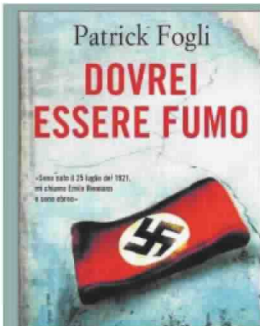


PER NON DIMENTICARE

I giorni dell'orrore

«Non sapevo che sopravvivere ad Auschwitz sarebbe stato peggio che morirci»



**DOVREI
ESSERE
FUMO**
 Patrick Fogli
 pagine 292
 euro 15,50
 Piemme

**Anticipiamo un capitolo
del libro di Patrick Fogli
«Dovrei essere fumo»**

**La storia di Emile, giovane
ebreo nato a Parigi, e quella
di Alberto ex agente dei
servizi segreti, si incrociano
del tutto casualmente
Un romanzo sulla vendetta
e sul perdono**

PATRICK FOGLI

SONO NATO IL 25 LUGLIO DEL 1921, MI CHIAMO EMILE RIEMANN E SONO EBREO. EBREI ERANO MIO PADRE E MIA MADRE, ebrei i loro genitori e così indietro per chissà quante generazioni. Sono nato a Parigi e sono francese, mia madre era italiana e i genitori dei miei nonni erano emigrati molti anni prima dalla Galizia, una regione a metà fra Polonia e Russia, finita nell'impero austroungarico e poi di nuovo alla Polonia. Oggi, per quanto ne so, una metà dovrebbe essere Ucraina.

Tutto questo per dire che la mia nazionalità è un accidente della storia, come in fondo, anche la mia vita. Italiano e francese sono le mie lingue madre, non le uniche che conosco, e tutto il mescolarsi di vocaboli diversi che ha attraversato la mia giovinezza mi ha consentito, in qualche modo, di poter sopravvivere. Nulla si crea,

tutto si trasforma, ne sono la prova vivente.

Abitavo con i miei genitori, avevamo una bella casa e abbastanza soldi per garantirci una vita tranquilla. Mio padre gestiva l'impresa di famiglia, una fabbrica di scarpe ereditata da suo nonno e piuttosto conosciuta a quei tempi, mia madre si occupava di me e di mio fratello François, più piccolo di dieci anni. Non ricordo con esattezza quando cominciammo ad avere paura e, se ci ripenso, mi viene ancora più difficile ricordarlo. Sotto forme diverse, la paura è stata una compagna fedele di tutta la mia vita, ma se devo mettere un punto di inizio alla storia che ti sto raccontando, allora è la fine del 1939.

Avevo diciassette anni e studiavo in un collegio di Parigi, lo stesso che aveva ospitato mio padre e suo padre prima di lui. Tre pomeriggi

alla settimana il signor Rivière veniva a casa nostra per darmi lezione di tedesco e inglese. Due lingue che odiavo, con la feroce costanza con cui a quell'età si può odiare tutto ciò che ti distrae dalle cose che vuoi fare davvero.

Un pomeriggio il mio precettore mancò all'appuntamento.

Mia madre spiegò che non sarebbe più venuto, aveva dei problemi di famiglia e avrebbero cercato un sostituto. Capii che mi aveva mentito quando se ne andò anche Claudette, la governante che lavorava da noi da prima che nascessi. Mancavano pochi giorni alla fine dell'anno e festeggiare era solo un modo semplice per immaginare che il mondo camminasse ancora sulla stessa strada.

La guerra era cominciata a settembre, ancora non era chiaro che piega avrebbe preso. O almeno non era chiaro per me. Hitler aveva con-

quistato la Polonia in poco tempo, l'Austria era già stata annessa da un anno e così la Cecoslovacchia. Noi eravamo rimasti a guardare, la Francia, il più grande esercito del mondo, e non riuscivo a spiegarmi il motivo. Pensavo comunque che la nostra forza militare ci tenesse al sicuro, lontani dai nazisti e da tutto quello che si raccontava stesse accadendo agli ebrei nei territori annessi. Sapevamo pochissimo con certezza e potrà sembrare strano oggi, ma allora non c'erano che giornali e radio.

